

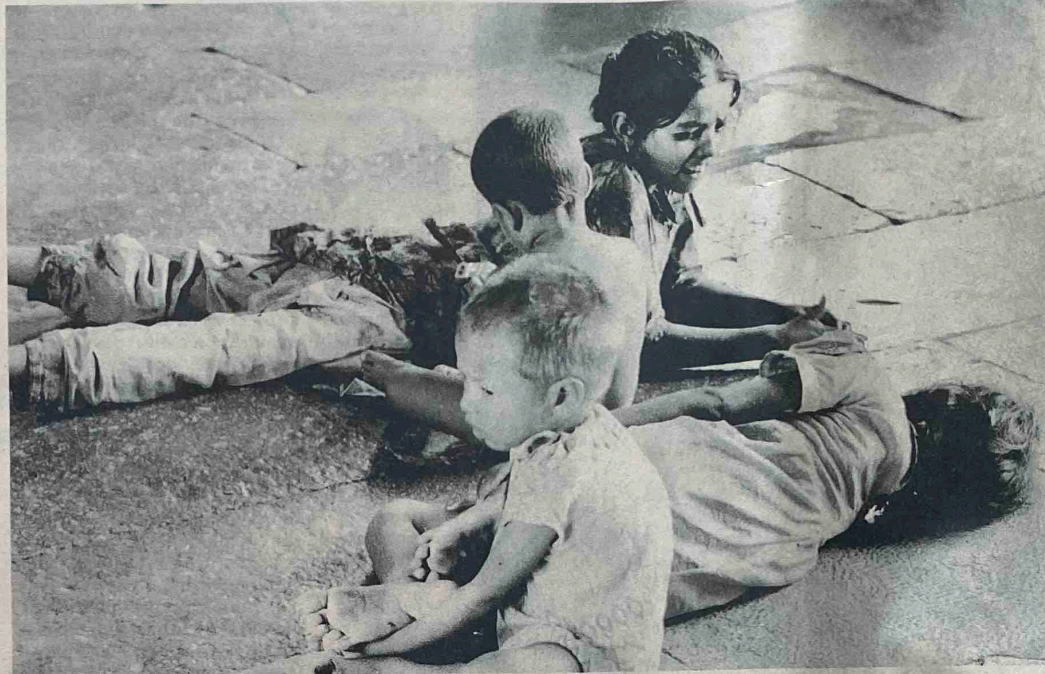
Giulia Corsalini. Una coppia separata accoglie tre orfani. E l'autrice riesce a parlare di migrazione ribaltando i cliché. In sottofondo «il piacere di una malinconia non individuale»

Enea, Creusa e i bimbi ucraini

Gianluigi Simonetti

Nella letteratura circostante s'accresce un filone narrativo, ancora giovane ma già consistente, che elegge a proprio tema la vita dei migranti. Spesso a scrivere di vecchie e nuove migrazioni sono autori che ne hanno concreta esperienza, cresciuti all'estero e poi naturalizzati, o nati in Italia da genitori di origine straniera; ma l'argomento è ormai così centrale nella nostra società da attrarre l'attenzione di molti testimoni esterni, solidali alle passioni culturali e civili che questo tipo di scrittura mobilita. Come spesso succede quando una materia narrativa è attuale, vivace e ingombrante, molti di questi libri non fanno particolare attenzione alla forma: il contenuto attira (o respinge) con l'intensità di un'interrogazione politica e sociale, mettendo in secondo piano le scelte di stile e la questione della lingua. Per questo si è diffusa una maniera, fatta di dettagli esotici e facile identificazione; maniera in cui di solito cantano le azioni dei personaggi, l'emotività dei caratteri e le rivendicazioni identitarie, a scapito delle sfumature psicologiche e linguistiche e delle conclusioni inattese. Ne derivano romanzi in cui di solito succedono molte cose, in cui personaggi e passioni sono nettamente scolpiti; romanzi che tendono a confermare schieramenti precostituiti, a rinsaldare aspettative di lettori già sensibili al tema.

Quando lo lessi, più o meno due anni fa, il primo romanzo di Giulia Corsalini mi colpì subito per la distanza abissale da questa maniera. Il libro, *La lettrice di Cechov*, resisteva indenne a quel tanto di nobilmente ricattatorio che può insidiare la scrittura sulla migrazione – la tentazione di credere che a maneggiare un tema così sovraccarico di implicazioni basti un impegno sincero, e che farlo con stile sia qualcosa in più, o addirittura in meno (un orpello, un vizio, una perdita di tempo). *La lettrice di Cechov* narra in prima persona la storia di una badante ucraina quarantenne, in una cittadina di provincia; ma lo faceva rovesciando sistematicamente tutti i cliché che è possibile associare a questo genere di racconti. La trama era discreta, i conflitti sfumati, le emozioni stratificate e contraddittorie, come le poche azioni messe in campo; non c'erano teoremi né tesi, non c'erano buoni o cattivi; nessuno sfruttamento crudele e nessun vittimismo; solo un'inquietudine di fondo nascosta nelle pieghe della lingua e dei pensieri di caratteri vivi e dolenti, a volte anche ironici – mai personaggi cartacei al servizio di uno schema. Il realismo della *Lettrice di Cechov* non consisteva nella passione della denuncia civile, ma nella capacità di creare un ambiente – del resto minuscolo, un



microcosmo di provincia – con un tono psicologicamente esatto, sobrio, commovente proprio per questo. E dopo averlo creato, sviluppava quel mondo nella fedeltà alle sue stesse regole interne, per cui i destini si compiono da sé e vanno dove devono, indipendentemente dalle aspettative dei lettori.

Con il suo secondo romanzo, *Kolja*, appena uscito per nottetempo, Giulia Corsalini torna a raccontare una storia di migranti – qui tre bambini, anch'essi ucraini, provenienti da un orfanotrofo, e in fuga dalla guerra. Anche stavolta non succede a prima vista niente di speciale; anche stavolta mancano scene-madre e violente opposizioni (semmai c'è una catastrofe che non accade). Le sostituisce un respiro, un brusio di fondo, «il piacere di una malinconia non individuale», ma collettiva, e climatica. La vita è quella che è, specie in provincia: fatta di slittamenti sottili e di fallimenti minimi, di cui lì per lì spesso nemmeno ci rendiamo conto. E Corsalini è sempre abilissima a ritrarre personaggi di poveri, senza sbavature sentimentali o pietistiche («oltre i tavolini, ho visto Irina, con il suo passo svelto, riservato, la dura prominenza della bocca, l'aspetto servile che la giustifica in questo consesso di ricchi»).

Come accade nel mito, anche i due protagonisti si cercano, all'ombra dei padri e dei figli

L'emozione della luce.

Fino al 21 luglio, presso ParoliniLab, via Giorgio Jan 10, Milano, è possibile visitare la mostra «L'emozione della luce. L'India in bianco e nero, 1985-1992» di Maria Cristina Vimercati (autrice della foto qui pubblicata) e Isabella Greppi. Due autrici che «fotograficamente e parlando partono da esperienze molto diverse» scrive Roberto Mutti: il mondo della moda, la ritrattistica e il reportage la prima e l'architettura la seconda, ma le cui opere, sebbene scattate in tempi e luoghi diversi, dialogano perfettamente (garantito il rispetto delle norme sanitarie vigenti)

Dov'è allora lo scarto, tra *Kolja* e *La lettrice di Cechov*? La novità risiede nel fatto che qui a raccontare non è il migrante, l'Altro, o il presunto Altro, come nella *Lettrice di Cechov*, ma lo Stesso – cioè un italiano della tradizione, uno come tanti, che è spinto dalla ex moglie a ospitare nella loro casa al mare i tre piccoli ucraini per il tempo di una «vacanza di risanamento». L'impressione è che l'autrice abbia scelto stavolta di scindersi nelle figure del marito e della moglie (scindersi letteralmente, dal momento che si tratta di una coppia separata). Da un lato Marcello, studioso di letteratura latina, bisognoso per sua stessa ammissione di conoscere la vita attraverso filtri culturali; dall'altro Natalia, giornalista e aspirante scrittrice, insicura del suo talento letterario. Vero protagonista del libro è questa coppia («in trappola», che si è persa e non sa più ritrovarsi: lui non ha saputo darle fiducia nella sua capacità di generare figli e opere («non farti chiamare mamma, non creare aspettative»); lei non l'ha avuta in se stessa e non sa perdonarselo. Ad entrambi è mancato il coraggio di avere figli e vivere; diversamente dai loro genitori, e dai loro stessi vicini di casa, non hanno creduto nel prossimo («è fin troppo chiaro che l'uomo è fatto per gli altri e dunque qualcosa in noi si è rotto»). L'arrivo dei tre bambini ucraini è l'evento, enigmatico e tutto sommato incomprensibile, che fa «rifluire la vita». Davanti al mistero dell'Altro Marcello vorrebbe in effetti rinascere, come padre e marito, ma non sa come dirlo; Natalia, che conosce le parole, forse non ci crede più, l'Altro lo cova in se stessa. Il rapporto tra i due, e fra i due e i tre bambi-

ni, diventa una storia di avvicinamenti e esclusioni.

Al centro di *Kolja* agisce, se non sbaglio, lo schema di un mito – a conferma di una volontà di tenere a distanza la cronaca, di cercare risonanze con dimensioni profonde e nascoste. Il modello, evocato nel libro, è quello di Enea che lascia Troia in fiamme portando con sé il padre Anchise e il figlio Ascanio. Marcello vuol essere genitore simbolico dei piccoli ucraini, e soprattutto di Kolja, il più piccolo e strano dei tre (forse epilettico, o oligofrenico, appartiene alla razza esigua di quei personaggi in cui la bontà confina con la follia, come il principe Mishkin dell'*Idiota* di Dostoevskij). Ma Marcello è anche figlio, di genitori ormai anziani che sono esistiti dedicandosi agli altri; figlio soprattutto di un padre che sta per morire dopo aver degnamente vissuto («gli asciugavo con discrezione la saliva e le lacrime – nessuno che l'abbia conosciuto prima riuscirebbe a mettere insieme le due immagini senza errore»). Quanto a Natalia, il suo ruolo nel mito è quello di Creusa: moglie di Enea, lo segue a distanza nella notte di Troia, «perché così lui senza apparente ragione ha voluto» – finché finisce col perdersi. Quando Enea se ne accorge, la cerca; ma la trova quando è ormai troppo tardi, ridotta a un'ombra che non si lascia abbracciare. Come Enea e Creusa, anche Marcello e Natalia si cercano, all'ombra dei padri e dei figli. *Kolja* è la storia della loro resa dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

KOLJA. UNA STORIA FAMILIARE
Giulia Corsalini

nottetempo, Milano, pagg. 249, € 16

BABY BOOK



Tsuru no ongaeshi ornitologico.
Kamishibai in giapponese

significa «teatro di carta». Sono tavole su cui da un lato sono disegnati gli episodi di una favola, mentre sul retro è scritto quel che accade. Il cantastorie le tiene in mano davanti a sé una dopo l'altra: mostra le immagini al pubblico e intanto legge quel che è scritto dietro. Yocci, popolare illustratrice di origine nipponica da tempo trapiantata in Italia, ha adottato questa forma ibrida tra il libro e il teatro per far conoscere alcuni racconti tra i più noti della tradizione giapponese. Ecco ad esempio *Tsuru no ongaeshi*: la bella fiaba della gratitudine della gru, rivisitata in chiave ornitologica (Corraini, 42 schede, € 25). È la vicenda di una gru intrappolata, salvata una sera d'inverno da un vecchio interessato agli uccelli migratori. Una storia di umanità, animalità e rispetto reciproco (*La.Ri.*)